

l'Unità

GLI SPETTACOLI

21

Sabato 10 aprile 1999

PER STRESS

Jarrett annulla i concerti a Roma e Milano

Keith Jarrett non verrà in Italia per i due annunciati concerti alla Scala di Milano (15 aprile) e al Teatro dell'Opera di Roma (19 aprile). Dalla California, il pianista americano ha comunicato al Teatro alla Scala e all'organizzazione di «JazzMi99» di aver annullato i due concerti per motivi di salute. Secondo «JazzMi99», si tratta di un riacutizzarsi della «sindrome da affaticamento cronico» che da due anni debilita Jarrett. Salta così l'attesissimo bis delle Improvisazioni al pianoforte che Jarrett fece quattro anni fa alla Scala, portando per la prima volta il jazz nel tempio della lirica.

Lubitsch nella «giungla» di Palermo

Cipri e Maresco inaugurano la loro sala nel quartiere periferico di Bonagia

SERGIO DI GIORGI

PALERMO Bisogna essere innamorati del cinema per arrivare al «Cinema Lubitsch», la nuova provocazione (ma anche una scommessa imprenditoriale) lanciata da Daniele Cipri e Franco Maresco, insieme al loro vecchio amico cinefilo Paolo Greco: una sala d'esai (220 posti) che si inaugura questa sera (ogni mondanità ovviamente bandita) con la versione restaurata di *Arancia meccanica* (e all'amato Kubrick, i due registi palermitani avevano idealmente dedicato un loro recente mediometraggio, «K»). Siamo nel quartiere di Bonagia,

estrema periferia est di Palermo, una selva di osceni falansteri di edilizia popolare, 130mila abitanti e nessuna sala cinematografica, ma nemmeno altri luoghi di cultura. «Qui siamo in frontiera» esordisce Maresco rivolto al sindaco Orlando «ma noi abbiamo cominciato qui e da qui non ce ne siamo andati. Forse siamo degli illusi, ma crediamo ancora nella capacità del cinema di opporsi al degrado sociale e alla mafia. Per questo speriamo che altri ci seguano e che i palermitani comincino a considerare anche questa la loro città». Nessun accenno, invece, al doppio rinvio a giudizio per vilipendio alla religione e truffa che

i due registi hanno «collezionato» per il film *Totò che visse due volte*.

Sicuramente ricca e per palati esigenti è la programmazione (tra i consulenti, alcuni dei critici loro sostenitori, da Goffredo Fofi a Enrico Ghezzi) dei prossimi due mesi («ma il cinema ha l'aria condizionata e vogliamo continuare anche d'estate, vincendo le vecchie abitudini»). Da lunedì prossimo si alterneranno una retrospettiva quasi integrale di Jan Svankmajer e un omaggio a Shohei Imamura, prima di iniziare (lunedì 19) un ciclo dedicato allo «sguardo morale del cinema europeo»: dai primi corti di Kieslowski a Kaurismaki, Carlos Saura, Victor Erice,

per finire con un omaggio attualissimo al grande regista serbo Goran Paskaljevic (presente a Palermo il 23 aprile), a includere il più recente bellissimo e terribile film *La polveriera*, in uscita in Italia. Altri omaggi «rigorosi» a Dreyer, Hitchcock, Hou Hsiao-Sien e una panoramica (*Onda d'urto*) sul cinema indipendente italiano che non riesce a trovare spazi. Ma al «Cinema Lubitsch» si farà anche musica (e teatro in autunno): si inizia a maggio, con un tributo a Duke Ellington, quattro giorni no-stop tra rari filmati d'archivio e jam session dal vivo con Steve Lacy, Enrico Rava e altri jazzisti palermitani molto noti come Gianni Gebbia.

SCUOLA DI CINEMA

Riapre il cinema Trevi a Roma per mostrare i grandi film del passato

Riaprirà a novembre a Roma il glorioso cinema Trevi come nuova sala della Cineteca nazionale: tre film al giorno per permettere al pubblico di vedere grandi film del passato, ma anche spazio aperto alle opere di giovani autori «verso i quali il normale mercato cinematografico si dimostra scarsamente ricettivo». L'ha annunciato Lino Micciché, presidente della Scuola nazionale di Cinema, nel corso di una conferenza stampa in cui sono state presentate alcune iniziative: tra le quali, il completamento del restauro delle opere di Rossellini e Visconti, la retrospettiva di 50 film di Alberto Sordi, dal tardo autunno, in occasione degli 80 anni dell'attore. La Cineteca nazionale conserva 35 mila film mentre la biblioteca «Luigi Chiarini» conta 50 mila volumi, 10 mila sceneggiature, collezioni di periodici. Inoltre la Scuola ha sostenuto una spesa di 2 miliardi e 300 milioni per l'acquisto di nuove tecnologie.

GIORDANO MONTECCHI

ROMA Il 10 aprile di vent'anni fa moriva Nino Rota. Chi meglio del premio Oscar Nicola Piovani, che lavorò proprio con Fellini dopo la scomparsa di Rota, per riflettere sull'eredità lasciata dal grande compositore di musiche da film?

C'è chi dice che la sua opera continua a essere giudicata con sufficienza. Lei è d'accordo?

«Rota ebbe la sfortuna di lavorare negli anni dominati dall'avanguardia di Darmstadt e dai suoi seguaci, insediati ovunque, sia a livello accademico, sia nel campo della critica. Per questo fu giudicata come un compositore anacronistico, di secondo piano. Ci furono eccezioni, naturalmente: Federico Amico ad esempio».

Tuttavia è difficile capacitarsi oggi di cosa fu, allora, l'anticonformismo di Nino Rota.

«In effetti, negli anni Sessanta presentarsi in pubblico con una composizione come il *Concerto Sinfonico* richiedeva un coraggio e una libertà mentale eccezionali... È stata proprio questa libertà mentale a colpirmi quando l'ho conosciuto».

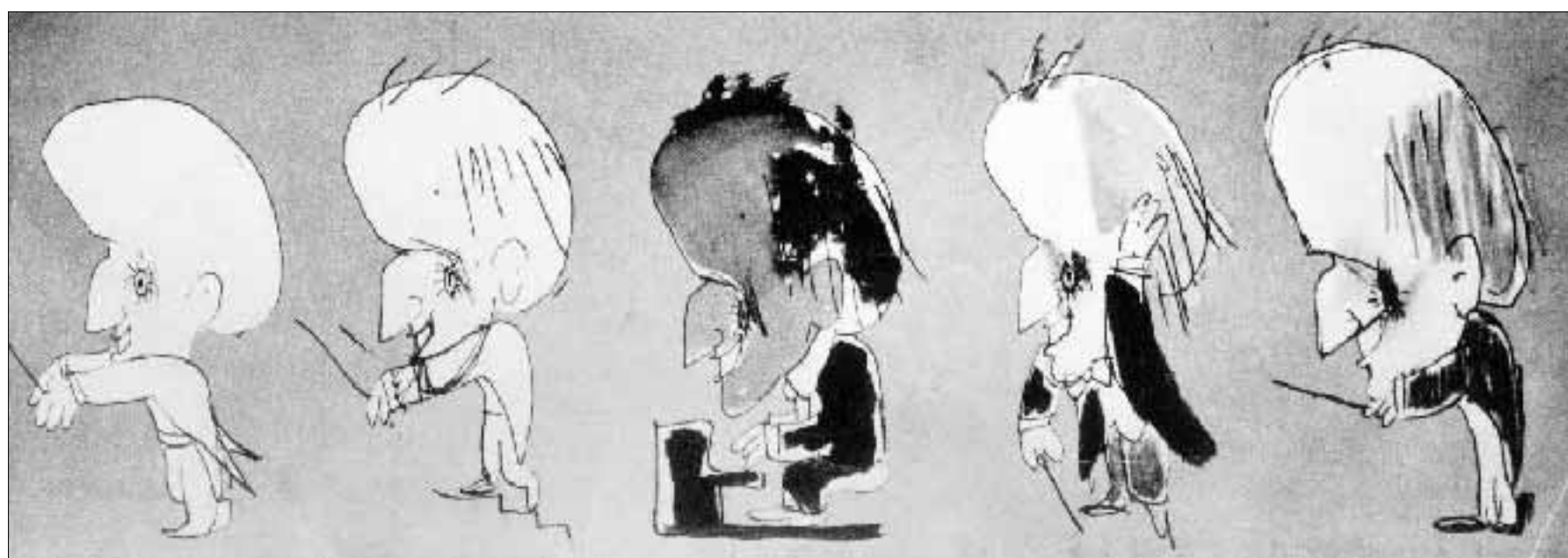
Quali furono le reazioni di Rota di fronte a quel giudizio?

«La cosa affascinante era il fatto che lui sembrava non dare alcun peso a tutto ciò. Non avrebbe potuto essere, sentire, scrivere diversamente e in più possedeva un'innocente forza d'animo con cui percorreva la propria strada senza risentimenti o aggressività di sorta. All'epoca, la musica da film, la «musica funzionale» in genere, veniva considerata musica di serie B mentre oggi invece si guarda con più rispetto a chi lavora nel cinema, a chi scrive una canzone».

Secondo quello che è ormai un luogo comune Fellini «stritolava» i suoi collaboratori. Forse questo ha nuociono a Rota in termini di autonomia?

«È inevitabile che in un linguaggio così poco narrativo come quello di Fellini le invenzioni musicali e le invenzioni visive non possano vivere da sole. Ammettiamo pure che Fellini «stritolasse», ma è altrettanto vero che il suo cinema deve tantissimo a Rota e alla sua musica».

Da quasi mezzo secolo c'è un modo inconfondibile e familiare a



«Rota? Non solo Fellini»

20 anni fa moriva il compositore. Piovani lo ricorda

tutti noi di poetizzare la musica popolare e questo modo lo si deve a Rota, al modo con cui egli ha saputo «adattarsi» a Fellini. In un'epoca che ha mitizzato un'inflessibile autonomia della musica, il genio profetico di Rota non potrebbe forse risiedere proprio in questa sua malleabilità?

«Il genio musicale, diceva Fellini, è elastico, sa prendere strade diverse, ma deve saperlo fare. E in questo nessuno poteva stare alla pari di Rota: quella leggerezza, quella rapidità sublime capace di dire in dieci secondi ciò che ad altri avrebbe richiesto una sinfonia intera. La ventina di film che Nino Rota ha fatto con Fellini formano come un'unica grande opera, un monumento geniale e imprescindibile dal rapporto musica-immagine col quale chi è venuto dopo non ha potuto fare a meno di confrontarsi. Proseguire la sua opera sarebbe stato impossibile: un po' come Franco Alfano di fronte al compito di terminare *Turandot*».

Lei ha lavorato nei tre ultimi film di Fellini. Ha dovuto «soffrire» in qualche modo a causa di una presenza così profondamente radicata come quella di Rota? Fellini le chiedeva di rimpiazzarlo?

«Ho ammirato perdutoamente la musica di Rota, un musicista che è stato un mito della mia giovinezza. Dunque non l'ho affatto «sofferto», semmai ho pregato e ho sperato davanti al compito che avevo di fronte, di essere almeno all'altezza della situazione. Ma quanto a Fellini egli non era assolutamente ingombrante. Non mi ha mai chiesto in alcun modo di «riferire» Rota. Tutto in realtà partiva da qualche ricordo musicale che lui aveva perennemente in testa: *Coimbra*, *la Marcia dei gladiatori*, *i cavalieri di Ekebi*. Non parlava mai di musica esplicitamente: tutto ricadeva sulle spalle del musicista. Questo vale anche per Rota e per quella poesia sonora scaturita dal profondo della sua sensibilità».



Il maestro Nino Rota con il suo regista preferito: Federico Fellini. Nella foto grande, una caricatura del compositore

IL RITRATTO

Ma l'Oscar arrivò con il «Padrino»

BRUNO VECCHI

Dicono che avesse l'abitudine di comporre alcune pagine di studio per violoncello in treno. Nel tempo che i normali viaggiatori utilizzano per riempire le cassele bianche dei cruciverba. Forse non è vero. Ma è una bella immagine per ricordare Nino Rota a vent'anni dalla sua scomparsa, avvenuta il 10 aprile 1979, in una clinica di Roma per un'improvvisa embolia. Un'immagine in perfetta sintonia con la sua musica: descrittiva e popolare, ricca di variazioni e di contrap-

punti, come i paesaggi che l'accompagnavano nei trasferimenti da Roma a Bari, città nella quale ha diretto per oltre 25 anni il Conservatorio. E che il treno potesse diventare il luogo della sua ispirazione era scritto nel destino. Nel titolo del primo film, «Treno popolare» di Matarazzo, con cui a 22 anni si avvicina al cinema. Ma anche nella sua concezione musicale, lontana dalle sperimentazioni dell'avanguardia e profondamente legata alla felicità melodica ottocentesca.

Musica subordinata, è stato anche scritto del lavoro di Rota. Ma lui, da milanese schivo e ti-

mido, non se n'è mai curato. «Quando ho iniziato a lavorare per il cinema, con il maestro Gatti, direttore musicale della Lux, ci chiese di realizzare commenti sonori sempre orecchiabili, di facile presa sul pubblico, ma al tempo stesso pregevoli». Ed orecchiabile e pregevole resterà il suo lavoro. Soprattutto nell'incontro più importante della sua carriera, quello con Federico Fellini, avvicinato all'epoca di «Lo scellino bianco». «Ho composto per molti registi e ricordo in modo particolare «Rocco» di Visconti. Ma confesso che è soprattutto con Fellini che mi sento a mio agio», racconterà. Una sintonia artistica che li accompagnerà fino a «Prova d'orchestra» e cheregale temi musicali indimenticabili: l'assolo di tromba di «La strada», il valzer di «Otto e mezzo», il divertente e grottesco «Bevete più latte» nell'episodio di «Boccaccio '70», il motivo conduttore di «Amarcord», l'operetta buffa di «Casanova».

Eppure, il mondo del cinema non era esattamente il mondo di Nino Rota. «Ogni volta che accetto di comporre la musica di un film vengo meno alla mia volontà», confesserà nel 1972. «Non è per snobismo, è perché questo genere di lavoro mi obbliga ad un tipo di attività alla quale rinvincerei volentieri». E che la tentazione di negarsi fosse tanta, lo dimostra il rapporto avuto con Francis Ford Coppola, ai tempi del primo «Padrino». «La prima volta che ho visto il film, ho detto a Coppola che il ritmo stringato e avvincente delle sequenze poteva benissimo fare a meno del commento musicale». Come sia andata la storia, nonostante il rifiuto di Rota di trasferirsi in America, è risaputo: vince l'Oscar riadattando un motivo scritto anni prima per «Fortunella» di De Filippo, con Giulietta Masina; e dello stesso brano, trasformato in «Parla più piano», da Santo e Johnny, arrivò addirittura ai vertici della hit parade discografica. «A pensarci bene non devo essere stato un collaboratore comodo per i produttori americani», si schiererà con l'aria di chi ai premi (vinse anche 5 Nastri d'argento in Italia) preferiva il piacere e il valore di un incontro. E di incontri è stata costellata la sua attività. Che non si limitò ai film di Fellini e Visconti, ma lasciò la sua impronta anche in quelli di King Vidor («Guerra e Pace»), René Clément, Franco Zeffirelli («Roméo e Giulietta»), Mario Camerini, Luigi Zampa, Mario Monicelli («La Grande Guerra») e Lina Wertmüller, per la quale compose anche «Viva la pappa con il pomodoro» del «Giamburasca» tv.

Viaggiatore curioso ed attento, Nino Rota non è stato però soltanto un autore di colonne sonore. Anche se il cinema gli ha offerto molte più possibilità di quante avesse immaginato. Per fino dirigere dei film. La sua idea musicale è disseminata in un'attività operistica meno conosciuta ma non meno ricca di quella cinematografica: le musiche per il «Molière» di Béjart, l'atto unico «I due timidi» o il concerto-oratorio «Mysterium», per citarne alcune. Una sola esperienza, ha dovuto lasciare incompiuta: un'opera lirica per bambini, un progetto sul quale ha lavorato a lungo. E su quale, nel ricordare oggi i vent'anni della sua assenza, piace pensarla ancora intesa a lavorare. Magari su un treno. Nel tempo (infinito) che i comuni viaggiatori sono abituati solo ad ingannare.

ERA AFFIDATA AL PADRE

Sinead O'Connor depressa «rapisce» sua figlia Roisin

LONDRA Sinead O'Connor ha rapito sua figlia. Dopo l'indiscrezione uscita sul tabloid inglese «Mirror», che ha citato la testimonianza di alcuni amici della O'Connor, la cantante irlandese ieri ha confermato: «È tutto vero». Dunque Sinead si è ripresa sua figlia Roisin di tre anni che, in base ad una sentenza dal tribunale inglese, deve vivere con suo padre, il giornalista e scrittore John Waters. Il «sequestro» è avvenuto due settimane fa quando la cantante ha fatto visita a sua figlia nella casa di Dublino dove vive il suo ex marito. La 33enne cantante di *Nothing compares to you* con una scusa, ha portato fuori la bimba e insieme sono volate per Londra. Una volta arrivata nella sua casa di Highgate, a nord di Londra, la cantante ha organizzato un vero e proprio servizio di sorveglianza per impedire che il padre di Roisin arrivasse a ripren-

dersi la piccola. Secondo gli amici della O'Connor che hanno raccontato l'episodio, la decisione di rapire la figlia è stata presa dalla cantante in seguito al deteriorarsi del suo stato psichico dovuto alla decisione del tribunale inglese: la cantante starebbe vivendo un periodo di «grave depressione, prossima al suicidio». Suicidio che la stessa O'Connor ha raccontato di aver cercato di portare a termine tre settimane fa. «Sinead» ha aggiunto un altro amico - rimpiange di non essere riuscita a lottare abbastanza per ottenere la custodia di Roisin. Ma adesso è irrimediabile». La cantante, che ha anche un altro figlio Jake, di 11 anni, ha avvisato il suo ex marito dicendogli che sua figlia si trovava a Londra; successivamente la cantante ha però portato la bimba in Europa da alcuni amici.

AI CINEMA DI ROMA

SAVOY - APOLLO - GALAXY

TRISTAR - WARNER VILLAGE

È UN THRILLER È UN THRILLER È UN THRILLER

Chicago - Detroit: regolamento di conti.

Giovanni Di Clemente presenta

Alec Baldwin
Andre Braugher
Michael Jai White
Rebecca DeMornay

Ladri PER LA PELLE

CDI Roma Vitea International Editore

Il giorno 12 aprile 1999 alle ore 20.45, in collaborazione con il Teatro Ghione di Roma, in via delle Fornaci 37, l'Associazione A.R.C.E. M. presenta lo spettacolo di poesia e musica:

«Una grande anima in una stagione malata»

poesie di Mario Luzi con la presenza del poeta

Musiche di Elio Maestosi
Voci recitanti: Daniela Barra e Walter Maestosi
Pianoforte: Simone Genuini
Violino: David Simonacci
Clarinetto: Roberto Nobilio
Presentazione di Elio Fiore e Sabino Caronia

